

cietà tribale o quella di strumenti politici e sociali di modello europeo ormai definitivamente superati.

Il Mc Millan ha saputo mettere in giusta luce queste circostanze, ridimensionando, da un lato, gli aspetti negativi del colonialismo, ma, d'altro canto, togliendo ogni velo alla cruda realtà della politica coloniale, dando agli atti ed alle iniziative, anche più meritevoli delle potenze occupanti, il vero carattere di strumenti utilitaristici di potere. Ciò che fu fatto in favore delle popolazioni soggette, fu determinato non tanto dal desiderio di educarle all'indipendenza, ma dalla necessità di migliorare le condizioni di vita, quando erano spaventose, onde trarne benefici maggiori dalla produzione di materie prime e dalle coltivazioni, nonché ottenere con scuole ed ospedali, anziché con la repressione armata, l'ordine politico.

Nella parte finale dell'opera, il Mc Millan si occupa anche, con rara obiettività, della questione razziale del Sud Africa; è un problema complesso, in cui giocano, oltre a quello razziale, anche fattori economici e politici di fondamentale importanza sia per la parte bianca che per quella di colore della popolazione.

Dal complesso delle considerazioni dell'autore, il lettore può trarne giudizi fondamentalmente obiettivi, anche se l'opera dell'Amministrazione Coloniale inglese viene sovente presentata migliore di quello che in realtà fu. Soprattutto per quanto concerne gli scopi della politica coloniale inglese: non sempre essi furono quelli che l'autore indica nel corso della trattazione: tuttavia egli non pecca mai di logica, perché questa politica fu sempre molto coerente e realistica, sensibilissima al mutare degli eventi e delle circostanze, attenta a percepire (e questo è il migliore elogio che le possiamo fare) i sentimenti e le aspirazioni delle

popolazioni di colore, ed a sfruttare le rivalità e le divisioni fra i capi dei movimenti indipendentisti.

L'Africa, fatte poche eccezioni, è giunta all'indipendenza politica: ma molto cammino rimane da fare. E' una società che si sta formando, che sta cercando un proprio modo di vivere e di giungere alla democrazia, senza volere (perché fra l'altro non le è possibile) seguire la traccia lasciata dall'Europa. Come ogni organismo in fase di sviluppo, essa sta attraversando un periodo delicato, in cui più facilmente si può cedere agli allettamenti dei regimi totalitari e durante i quali si può preferire alla libertà di opinione quella dalla fame. Entrambe sono libertà essenziali per l'uomo, ma purtroppo qualche volta esse vengono offerte in una drammatica alternativa. Auguriamoci che lo stesso realismo che indusse la Gran Bretagna a liquidare il suo impero coloniale per tempo e con gradualità, presieda oggi i paesi industrializzati, ispirando i loro governi ed i loro contribuenti in una politica di aiuto economico e tecnologico: sarà così aperta una strada per l'accesso alla vera libertà politica ed al progresso sociale.

M. VAGLIO

*Milano.*

NASINI P., *L'imposizione sugli scambi nei suoi riflessi sui rapporti nella C.E.E.* Istituto per l'economia europea, Quaderno n. 9, Roma 1962. Un volume di pp. 29.

L'autore considera, nelle 12 pagine effettive che compongono il testo, le disarmonie esistenti nella struttura delle imposte indirette nei vari paesi appartenenti alla Comunità Economica Europea.

Il principio della neutralità dell'impo-

sta rispetto alla concorrenza internazionale sostenuto nel trattato di Roma, trova attualmente due gravi limitazioni: la prima, di ordine tecnico-fiscale, relativa sia alla disarmonica struttura dell'imposizione indiretta esistente nei paesi-membri sia alla possibilità che i governi dei paesi membri hanno di modificare le tecniche di riscossione o le aliquote; la seconda, di natura economica, relativa alla diversità delle strutture economiche nazionali con particolare riferimento al diverso grado e intensità di concentrazione industriale.

Gli strumenti attualmente in uso e disciplinati dal trattato istitutivo della C.E.E., cioè i rimborsi d'esportazione ed i diritti compensativi d'importazione, in quanto fanno riferimento all'incidenza media delle aliquote sul prodotto, possono apportare vantaggi od inconvenienti per i prodotti il cui onere fiscale sia inferiore o superiore alla media.

L'Autore conclude questo esame insistendo sulla necessità della armonizzazione del sistema delle imposizioni indirette che dovrebbe realizzarsi attraverso: 1) la unificazione delle tariffe; 2) la eliminazione dell'imposizione « a cascata » e l'introduzione di una imposta unica alla produzione o sul valore aggiunto; 3) la soppressione del controllo fisico alle frontiere sostituito da una forma di controllo presso le aziende importatrici e esportatrici.

L'analisi, pur necessariamente limitata, che l'autore ha compiuto sull'argomento, dimostrando la necessità che gli studi comparativi sui sistemi fiscali dei paesi del M.E.C. vengano ulteriormente approfonditi, sottolinea il contributo che l'Istituto per l'economia europea intende portare alla soluzione di questo delicato problema.

P. GIARDA

*Milano, Università Cattolica.*

ROBSON W. A., *L'industria nazionalizzata e la proprietà pubblica*. Ed. di Comunità, Milano 1962. Un volume di pp. 665.

L'esperienza inglese della nazionalizzazione viene diffusamente e magistralmente illustrata in questa opera, che offre un contributo di primo piano allo studio della complessa problematica che essa presenta. L'A. esamina la questione principalmente nei suoi aspetti economici, senza però omettere di esporre i lati politici ed ideologici che, specialmente in questi ultimi anni, sono venuti ad assumere un particolare interesse.

Il giudizio che l'A. dà della *public corporation*, istituzione sorta dalla « necessità di un elevato grado di libertà, audacia e spirito di iniziativa nella gestione di imprese a carattere industriale o commerciale, e (dal) desiderio di evitare la cautela e la circospezione che sono considerate tipiche delle amministrazioni statali » (p. 56), è nettamente positivo. Egli ritiene che questo sia l'organo di gran lunga migliore finora concepito in Gran Bretagna e altrove per la gestione delle industrie nazionalizzate. Affermando ciò l'A. ha particolarmente presenti quelle attività che, come il gas, l'elettricità, i trasporti, ecc., rappresentano la base della struttura economica del paese. Sottolineandone i meriti egli è senz'altro nel giusto; vorrei solo aggiungere che, per certi fini di interesse generale non incompatibili con il criterio privatistico della massimizzazione del profitto, è preferibile adottare la forma della società per azioni a partecipazione statale. Ciò potrebbe verificarsi quando, per es., i pubblici poteri intendono promuovere il sorgere di una industria manifatturiera, o quando si desidera spezzare una situazione monopolistica da parte di un privato creandogli un concorrente. Ponendo il privato a fianco dello Stato si ha la